

Pandemia, narrazioni e conflitti intergenerazionali

Federico Zannoni

Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna (federico.zannoni3@unibo.it)

Sinossi: le narrazioni sulla pandemia possono essere lette e interpretate intrecciando una pluralità di piani, tra i quali preponderanti possono risultare quello soggettivo e quello generazionale. Inserite in un contesto storico ed emotivo in cui predominano la paura e l'incertezza generate dalle manifestazioni e dalle impossibili previsioni sulle evoluzioni dell'iperoggetto pandemico, le narrazioni di giovani, adulti e anziani, seppur dichiarino prioritaria adesione al fronte comune che mette il diritto alla salute e alla vita prima di ogni altra esigenza particolare, a una più attenta analisi rivelano spaccature, divisioni, conflittualità e reciproche accuse e recriminazioni. A queste conclusioni hanno condotto i risultati di una ricerca qualitativa condotta nei giorni immediatamente successivi al DPCM del 3 novembre 2020, finalizzata a riscontrare comunanze, differenze e conflitti intergenerazionali nelle narrazioni sulla pandemia e sulle misure di contenimento attuate in Italia.

Parole chiave: conflitto intergenerazionale, iperoggetto, pandemia, narrazioni, paura

Abstract: the narratives on the pandemic can be read and interpreted by intertwining a plurality of levels, among which the subjective and the generational ones can be predominant. Inserted in a historical and emotional context in which fear and uncertainty generated by the manifestations and the impossible predictions on the evolution of the pandemic hyper-object predominate, the narratives of young people, adults and the elderly, even if they declare the right of health and life as a priority to be considered before any other particular need, on a more careful analysis reveal splits, divisions, conflicts and mutual accusations and recriminations. The results of a qualitative research conducted in the days immediately following the DPCM of November 3, 2020, aimed at finding commonalities, differences and intergenerational conflicts in the narratives on the pandemic and on the containment, measures implemented in Italy, led to these conclusions.

Keywords: intergenerational conflict; hyperobject; pandemic; narrations; fear

1. Per una ricognizione teorica

“Con quale frequenza raccontiamo la storia della nostra vita? Aggiustandola, migliorandola, applicandovi tagli strategici? E più avanti si va negli anni, meno corriamo il rischio che qualcuno intorno a noi ci possa contestare quella versione dei fatti, ricordandoci che la nostra vita non è la nostra vita, ma solo la storia che ne abbiamo raccontato. Agli altri, ma soprattutto a noi stessi” (Barnes, 2102, p. 96).

Lo scrittore Julian Barnes inserisce la riflessione qui riportata all'interno del romanzo *Il senso di una fine*, comparso per la prima volta nelle librerie britanniche nel 2011, in cui delinea il commovente e intenso ritratto di un uomo ormai solo e anziano, trovatosi per un evento inaspettato a fare i conti con il peso dei ricordi, di episodi che credeva dimenticati, dialogando con ciò che resta di quel se stesso in età giovanile che riteneva congedato per sempre. A dieci anni di distanza, il mondo intero si augura che la pandemia che lo sta affliggendo possa al più presto tramutarsi in ricordo. Nel dramma del presente, potrebbe essere suggestivo proiettarsi per un attimo in avanti di alcuni anni o decenni, per poter immaginare in che modo coloro che oggi sono bambini, ragazzi, adulti o anziani potranno ricordare questi giorni: come riusciranno a rievocare la grande catastrofe pandemica? Quali meccanismi selettivi della mente e della psiche subentreranno, determinando le narrazioni del passato che fu?

Secondo l'interpretazione dinamica e fenomenologica proposta da Norbert Elias, il concetto di tempo non è più cartesianamente al di fuori dal mondo e indipendente dalla soggettività delle persone; al contrario, ciascuno di noi contiene una complessità che va ben oltre l'incedere regolare del calendario, in cui il tempo fisico, il tempo biologico, il tempo sociale e il tempo dell'esperienza si trovano “irrelati l'uno a fianco all'altro” (Elias, 1986, p. 118). Seguendo Edmund Husserl (1950), risulterebbe opportuno abbandonare la nozione lineare del tempo, per considerare una successione di “temporalità” in cui il presente non è mai chiuso in sé stesso, ma sempre in dialogo con passato e futuro attraverso i processi di ritenzione e rimemorazione e di protenzione e anticipazione, consentendo alle persone di costruire e orientare la propria storia lungo un tempo che si ridefinisce istante dopo istante attraverso il susseguirsi delle situazioni. Rimanendo sul terreno fenomenologico, Eugène Minkowski considera il ricordo come un fenomeno della coscienza, emozionalmente e cognitivamente connotato, generato da “allucinazioni vere” (Minkowski, 1971, p. 144) della memoria volte a riprodurre il passato attraverso rappresentazioni elaborate nel presente: detta in altri termini, ci ricordiamo ciò che è stato, ma allo stesso tempo ciò che è stato è stato solo perché ce lo ricordiamo. A supporto della propria prospettiva, Minkowski ripropone e analizza la classificazione attraverso cui Édouard Pichon (1931) elabora la gradazione delle possibili profondità dei ricordi, passando dal “grado secco”, prettamente intellettuale e privo di sentimento, al “grado commovente”, denso di fantasticherie, sentimentalismi e poesia, fino al “grado angoscioso”, in cui il passato si ripresenta anche nell'intensità del suo dolore.

Provando a ipotizzare risposte agli interrogativi avanzati pocanzi, è assai probabile che, in un futuro in cui la pandemia degli anni 2020 e 2021 costituirà soltanto materiale per i ricordi e i racconti, il suo grado angoscioso rimarrà a lungo incisivo e gravoso, salvo magari sfumare con lo scorrere degli anni, quando la distanza dalla temporalità del dramma renderà la memoria più clemente e meno nitida. Ciononostante, non mancheranno le fantasticherie, i sentimentalismi, le rappresentazioni trasfigurate dal filtro del tempo che sarà intercorso, in cui le giornate passate tra le mura domestiche, le città deserte, le uscite sui balconi, persino i momenti di abbattimento, malattia e sconforto assumeranno tinte diverse, magari più edulcorate, più tenere ed eroiche, assorbendo valori e significati successivi, che non erano prioritari quando le situazioni erano accadute. Infine, anche gli elementi di puro ragionamento intellettuale, relativi, ad esempio, all'efficacia dei vaccini e alle conseguenze geopolitiche della catastrofe, permarranno nei discorsi e nelle ricordanze, inserendosi nei dibattiti che le nuove emergenze imporranno.

Angosce, sentimentalismi e intellettualismi sono gradazioni dell'approccio umano all'evento che non riguardano solo il passato e i ricordi, ma che sono anche alla base delle rappresentazioni che ciascuno elabora sul presente; queste ultime, a loro volta, attingono in parte dal passato e costituiranno il nutrimento per i processi della memoria che nel futuro riguarderanno questo particolare presente. Tra alcuni anni, oggetto dei ricordi di questo periodo pandemico non saranno tanto i fatti in sé, quanto le rappresentazioni e le narrazioni che da questi fatti hanno tratto origine, manifestandosi nel loro intreccio di eterogenee diversità, molto spesso scontrandosi tra loro.

Le rappresentazioni nascono dalle riflessioni più o meno critiche, complesse e flessibili che noi stessi elaboriamo sui vissuti e sulle cose, esponendoci continuamente al rischio di incappare in semplificazioni, irrigidimenti e pregiudizi. Il monologo interiore che produciamo ci permette di entrare in contatto con le parti più profonde di noi stessi e di aprirci al dialogo con il prossimo, a sua volta portatore di monologhi, riflessioni e argomentazioni sue proprie, e quindi differenti. Partendo dall'affermazione dell'imprescindibilità dell'attitudine riflessiva, Mariagrazia Contini si chiede quali possano essere gli strumenti e le risorse che il soggetto possiede nel momento in cui riflette.

“I suoi “occhiali”, ovvero il suo sguardo sul mondo e su sé stesso, ovvero i pensieri, le emozioni, le esperienze, la trama della sua biografia: insomma, la sua soggettività costruita nel mondo, in quel gioco di rimandi tra condizionamenti socioculturali e scelte individuali che delimita il perimetro della libertà di ciascuno” (Contini, 2014, p. 14).

Ogni soggettività esprime la parzialità di punti di vista riconducibili a peculiari “posizionamenti”, angolature della cognizione e del giudizio che rendono la conoscenza mai neutra, ma sempre valutativa, strettamente dipendente dagli “occhiali” che ciascuno indossa per osservare e interpretare la realtà. Ogni nuovo fenomeno irrompe e si inserisce in un contesto complesso di rapporti interpersonali, collocazioni sociali e culturali, aspettative e prospettive individuali e gruppal, competenze routinarie e meccanismi di normalizzazione funzionali a neutralizzare e disconfermare gli aspetti più perturbanti dell’“inatteso”.

Nella prospettiva fenomenologica, né oggettivistica né soggettivistica, bensì relazionistica, ogni essere umano possiede una propria soggettività a livello individuale e comunitario, che lo rende responsabilmente coinvolto “nel costruirsi stesso della storia personale e sociale” (Bertolini, 2004, p. 45) attraverso un perpetuo processo di significazione e conferimento di senso alle realtà materiali e alle altre soggettività con cui entra in interazione: “secondo questa interpretazione, non si dà un soggetto (gli infiniti soggetti) se non nel suo rapporto con un oggetto (gli infiniti oggetti), così come, corrispondentemente, non si dà alcun oggetto se non in quanto esso si trovi in rapporto con un soggetto” (Ibidem).

La conoscenza si connota come un processo costruttivo, dinamico e dialettico, storicamente condizionato, che coinvolge l'essere per come si manifesta e si rivela, per il suo esistere “in apertura a” e “rivelantesi a”, nell'insieme dei significati che contribuisce a costruire nella situazione fenomenologica (Caronia, 1997).

Dai processi conoscitivi, a loro volta intrecciati con quelli emotivi e relazionali, scaturiscono le narrazioni del tempo che si sta vivendo. Nella fattispecie, gli anni 2020 e 2021 raccontano di centinaia di migliaia di morti e milioni di ammalati in Italia, di scuole chiuse e stitilicidi nei centri per anziani, di quarantene e sanzioni, di interruzioni e riaperture, di trasgressioni e pentimenti, di stili di vita e prospettive in piccola o grande misura stravolti. Secondo Cristiano Felaco (2020), sebbene la pandemia costituisca un fenomeno che, a eccezione della significativa minoranza dei cosiddetti “negazionisti”, tutti riconoscono, nella maggior parte dei soggetti non ammalatisi in prima persona o non colpiti da lutti o disagi legati alla malattia di amici, famigliari o parenti sono in primo luogo le conseguenze materiali prodotte sugli stili di vita dalla necessità di contenerla e fronteggiarla a essere percepite come minacce.

Aderirebbe alla situazione pandemica la prospettiva proposta da Timothy Morton (2013) sul concetto di “iperoggetto”, termine utilizzato per indicare fenomeni al contempo “vicini” e “lontani” all'essere umano, dal momento che, pur appartenendo allo spazio sociale ed esperienziale dei soggetti, esistono indipendentemente dal fatto che vengano riconosciuti come tali dalle persone: la pandemia si inserisce pesantemente nella quotidianità e nei pensieri dei cittadini del mondo attuale, ma allo stesso tempo sussisterebbe, e persisterebbe, anche se questi non volessero o potessero confermarne il suo essere reale. Gli iperoggetti sono viscosi, sanno legarsi contemporaneamente a più contesti e istanti spaziali, cambiando forma a seconda di come gli individui reagiscono alla loro presenza. Oscillano nelle epoche e nei momenti storici secondo una temporalità non fissa, non manifestandosi mai nella loro interezza di sistemi complessi e ontologicamente fondati, prodotti dall'azione di più entità: di essi, possiamo cogliere soltanto le manifestazioni che li descrivono e li rendono tali in determinati ambienti spazio-temporali. Da queste, possiamo elaborare le nostre narrazioni, ben situate nelle contingenze del dove siamo e del come e quando esperiamo ciò che accade. Nel 2020 e nel 2021, l'iperoggetto pandemico pervade ogni ambito e ogni spazio della vita degli uomini e delle donne, produce effetti che dal livello individuale

arrivano a quello planetario, e viceversa, ma continua a caratterizzarsi soprattutto per l'incertezza di cui si ammantava e che genera. È un fenomeno complesso e sfuggente, che mette impietosamente a nudo la limitatezza delle capacità previsionali e cognitive di un essere umano, quello del ventunesimo secolo, che forse si pensava quasi onnipotente, in grado di controllare e indirizzare a suo vantaggio qualsiasi dinamica esterna. Entrano così in crisi le visioni del mondo che si arrogavano l'illusoria pretesa di poter comprendere tutto, prese ora di soprassalto dalla paura, da quello "stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso" (Bauman, 2006, p. 41).

L'incertezza generalizzata che predomina si declina nelle diverse gradualità e manifestazioni delle incertezze personali, nelle differenti modalità di reagire all'immagine offuscata del futuro (Querzè e Pini, 2011) e ai vuoti di senso che ne derivano (Jedlowski, 1994).

"La forte preoccupazione per qualcosa, a prescindere dalla cosa, può essere così intensa da paralizzare, rendere le persone fragili ed inermi, inibendone il pensiero e la creatività. La paura può intensificare la dipendenza e l'attesa di soluzioni esterne, atteggiamenti che incrementano la chiusura e la diffidenza" (Martini, 2006, p. 105).

La paura è la cifra che caratterizza i contesti spaziali e relazionali in cui si situano le narrazioni di questo tempo pandemico. Si tratta di una paura quasi metafisica, che ci rende impotenti, deboli, insicuri e ci induce a sospettare e diffidare di tutto e di chiunque: non solo di chi è diverso, distante e "tradizionalmente" minaccioso, ma anche di coloro che ci sono vicini e familiari, addirittura di noi stessi. In questi scenari di inquietudine e straniamento, preoccupazione e sgomento, ciascuna persona costruisce, subisce e determina le trame delle proprie esperienze e narrazioni, frapponendo fratture e discontinuità, abitudini mantenute e inedite modalità relazionali, professionali, affettive, elaborando nuove interazioni con gli spazi e nei tempi della quotidianità, ma anche eventualmente affrontando la drammaticità di determinati accadimenti. Nel difficile esercizio del mantenere un equilibrio accettabile tra le esigenze di ciascuno e le necessità di tutti, le fragilità individuali si addensano anche in manifestazioni generazionali: al cospetto dell'iperoggetto pandemico, l'appartenenza al gruppo di coloro che si trovano nel medesimo periodo della vita, che siano adolescenti, giovani uomini e donne, adulti o anziani, con la relativa comunanza e similarità di vissuti, problemi, rivendicazioni e contraddizioni, può costituire un elemento consolatorio e di supporto, da cui partire per dare origine a narrazioni in cui le storie dei singoli si intrecciano e convergono in più vaste rappresentazioni collettive. Accanto alla pandemia per ciascuno di noi, è così possibile parlare di pandemia per i bambini, per gli adolescenti, per i giovani, per gli adulti, per gli anziani, narrazioni generazionali che si rincorrono convergendo e divergendo, in molti punti confliggendo.

2. La ricerca

Per fronteggiare l'importante risalita della curva dei contagi, quel giorno arrivata a 28.244 nuovi casi e 353 morti, il 3 novembre 2020 il Governo della Repubblica Italiana emette un nuovo DPCM, in sostituzione di quello emanato soltanto nove giorni prima, il 24 ottobre. Il provvedimento introduce il criterio del regime differenziato tra le Regioni, a ognuna delle quali, con ordinanza del Ministero della Salute, viene assegnata, e periodicamente rivalutata in base a 21 parametri, una delle tre fasce calibrate sul pericolo del contagio. Passando dalla fascia gialla a quella arancione, sino ad arrivare alla rossa, le misure di contenimento divengono più stringenti, integrando e inasprendo limitazioni già previste a livello nazionale, quali, tra le altre, il coprifuoco notturno, la chiusura di mostre e musei, l'obbligatorietà della didattica a distanza per le scuole secondarie, l'imposizione delle serrande abbassate per bar e ristoranti dalle ore 18.

Il DPCM del 3 novembre 2020 ha costituito l'ennesimo adeguamento di normative e restrizioni che, dal precedente marzo, si sono susseguite rincorrendo con affanno il virus imprevedibile, determinando significativi cambiamenti nella quotidianità e nelle prospettive dei cittadini. Districandosi tra i vincoli, talvolta cercando modi per eluderli, spesso arrabbiandosi, e comunque conservando il permanente stato di preoccupazione, paura e tensione, nelle sue varie manifestazioni, gli uomini e le donne hanno elaborato le proprie rappresentazioni della vita all'epoca della pandemia, indissolubilmente legandole alle esperienze: da queste, scaturiscono le narrazioni, che saranno diverse da persona a persona, ma

anche, se considerate su scale più vaste, da generazione a generazione. Risulta pertanto interessante domandarsi quali siano i punti di contatto, e quali quelli di divergenza e scontro, nelle rappresentazioni e nelle narrazioni dei vissuti pandemici elaborate da persone di diversa età anagrafica. A questo proposito, si è scelto di coinvolgere un campione di 180 individui, residenti in Emilia-Romagna e di età compresa tra i 15 e gli 80 anni, intervistati in forma scritta tramite un questionario a risposta aperta, senza limiti di battute per le risposte, realizzato attraverso l'applicazione Moduli Google nei giorni immediatamente successivi il DPCM del 3 novembre. La tempestività con la quale si è scelto di procedere alla somministrazione delle domande si è coniugata all'intento di non compromettere la spontaneità delle risposte ed è stata funzionale all'obiettivo di raccogliere le reazioni a quel preciso DPCM, e solo in un successivo livello d'analisi rintracciare elementi riconducibili anche ad altre fasi del fenomeno pandemico in Italia.

Nel dettaglio, le domande, qui di seguito riportate, sono state strutturate attorno a quattro nuclei e presentate in modo standard, con l'intenzione di sollecitare risposte immediate, che potessero rispecchiare le reali convinzioni degli intervistati, prima che potessero subentrare meccanismi di "aggiustamento" e di incanalamento delle parole entro i margini del politicamente corretto.

1) Che opinioni hai sulle restrizioni introdotte dai DPCM emanati dal Presidente Conte per rispondere all'emergenza sanitaria? Ti trovano favorevole (perché?) o contrario (perché?)? Hanno modificato le tue abitudini, relazioni e stili di vita?

2) Le restrizioni imposte dai DPCM intervengono a tutela del diritto alla salute, ma limitano le possibilità di socialità, di svago e di lavoro. Dal tuo punto di vista, esistono gerarchie e priorità tra il diritto alla salute, il diritto alla socialità e allo svago e il diritto al lavoro?

3) In questo momento, le esigenze dei giovani e quelle degli anziani sembrano essere piuttosto diverse, forse contrapposte. Cosa ne pensi? Ritieni possibile un equilibrio o credi sia più opportuno privilegiare le esigenze dei giovani o quelle degli anziani?

4) Se tu fossi il Presidente del Consiglio, come interverresti per arginare l'epidemia in Italia?

Seguendo l'approccio prettamente qualitativo della *thematic analysis* (Braun e Clarke, 2006), le risposte sono state analizzate distinguendole per nuclei tematici e raggruppandole a seconda dell'appartenenza degli intervistati a tre grandi fasce anagrafiche, ciascuna delle quali composta da 30 uomini e 30 donne, rispettivamente comprese tra i 15 e i 34 anni, tra i 35 e i 54 anni e tra i 55 e gli 80 anni. Tale suddivisione, giocoforza arbitraria, è stata assunta come orientamento, come strumento che potesse aiutare l'analisi presumendo possibili affinità, o per lo meno ricorsi esistenziali, generazionali e lavorativi, pur nella consapevolezza di quanto la complessità degli stili di vita e delle condizioni degli uomini e delle donne dei giorni nostri non possa essere ridotta entro schemi classificatori. Si è trattato quindi di una strategia per rintracciare comunanze e percorsi di senso nell'eterogeneità delle risposte prodotte da un campione che, infanzia e adolescenza a parte, copriva tutte le età della vita. Più in dettaglio, la fascia 15-34 anni è popolata da studenti e giovani lavoratori, persone che si preparano per (o hanno da pochi anni cominciato) un decennale avvenire professionale, portandosi con sé il relativo carico di aspettative, incertezze, frustrazioni, entusiasmi e speranze; la fascia 35-54 anni riguarda coloro che, nella linearità ormai inattuale delle tappe della vita adulta, sarebbero collocati nel pieno del presente lavorativo, visto non più come una novità, e non ancora come un percorso ormai prossimo a essere terminato; infine, sono compresi tra i 55 e gli 80 anni coloro che sono entrati nel tratto conclusivo della carriera lavorativa, oppure sono già in pensione da un numero variabile di anni.

Ribadire la complessità, la polivalenza, l'imprevedibilità e la *liquidità* (Bauman, 2006) delle parabole lavorative ed esistenziali degli uomini e delle donne del ventunesimo secolo finisce inevitabilmente per risultare ridondante, eppure occorre specificare che la scelta di stabilire le tre fasce d'età sopra descritte, seppur limitante, risponde agli scopi meramente qualitativi del presente studio: nell'eterogenea affinità di situazioni private, professionali e anagrafiche che mostrano punti di contatto, o anche solo brevi tratti in comune, si è voluto rintracciare narrazioni individuali o condivise da cui trarre spunti per riflessioni, analisi, argomentazioni. È importante specificare come i risultati ottenuti non abbiano pretesa di rappresentatività statistica, ma possano essere recepiti come contenuti di natura qualitativa da cui possono scaturire ulteriori discussioni e approfondimenti, tracce per cominciare a popolare il dibattito su temi che con difficoltà riescono a essere portati a galla.

3. I risultati: le narrazioni condivise e quelle contrapposte

Dalle risposte raccolte emerge una pervasiva ambiguità, all'apparenza contraddittoria, nelle opinioni delle persone appartenenti a ciascun gruppo anagrafico. Con rarissime eccezioni, la quasi totalità di giovani, adulti e anziani ribadisce con enfasi la necessità di porre la salute di tutti gli italiani al di sopra dei particolari interessi del singolo o della propria generazione, che siano di natura economica, sociale o ludica. Siffatte posizioni trovano collocazione nelle narrazioni che, in continuità con alcuni slogan e manifestazioni spontanee – si pensi ai canti dai balconi o all'esposizione decontestualizzata della bandiera tricolore – enfatizzate dai mezzi di comunicazione e dai discorsi di certa politica, celebrano un presupposto, quanto vago e poco sostanziale, spirito di unitarietà, solidarietà e reciproco sostegno nella drammaticità della situazione. Sulla stregua del celeberrimo “non c'è covididi”, emblematico di un'estate italiana non scevra di episodi di imprudenza, si collocano le narrazioni che, espresse dalle medesime persone, si pongono in contrapposizione rispetto all'apparente comunanza. Le potremmo definire narrazioni dei “però”, che non negano l'esigenza di tutelare la salute, eppure rivendicano con forza e talora astio e irritazione necessità e bisogni di tipo individuale e generazionale. Come individui, così come giovani/adulti/anziani, in molti sono portati a percepirsi come soggetti discriminati e ingiustamente colpiti dai provvedimenti atti a contenere la diffusione della pandemia, danneggiati nel presente e nelle prospettive delle proprie abitudini sociali, di svago e lavorative. Allo stesso tempo, gli altri, gli appartenenti alle generazioni precedenti o successive, sarebbero avvantaggiati e salvaguardati, seppure colpevoli dei comportamenti più inopportuni. In ultima istanza, risulterebbe difficile conciliare le esigenze di persone con età e stili di vita così eterogenei, ragion per cui acquisiscono forza e consenso suggestioni separatorie o posizioni non troppo distanti da forme velate di darwinismo sociale, in ogni caso opposte alla prospettiva di un dialogo intergenerazionale aperto e solidale.

3.1 Le comunanze

«Non invidio il ruolo del Presidente del Consiglio, al suo posto io non saprei cosa fare.»
(id. 19 anni)

«Che fortuna non esserlo! Sarei più incisivo, forse, ma tenere a bilancia economia e salute, ostacolati da opinioni pubbliche ignoranti, è una magia che nessuno possiede.» (id. 40 anni).

«Non vorrei mai essere al posto del Presidente del Consiglio e nemmeno dare consigli. Troppo difficile.» (id. 77 anni).

La condivisa consapevolezza dell'enormità del dramma pandemico, e quindi dell'impossibilità anche solo di pensare, prima ancora che applicare, una strategia definitivamente risolutiva, può costituire un significativo punto di partenza per addentrarsi nell'analisi dei tratti salienti delle narrazioni raccolte. Siamo al cospetto di una sorta di ammissione della limitatezza dell'essere umano e degli strumenti sanitari, scientifici, politici e amministrativi a sua disposizione, nonché dell'ineluttabilità non solo del disaccordo, del conflitto e della contrapposizione di interessi, necessità, opinioni e idee, ma anche dell'errore. Giovani, adulti e anziani sono pressoché concordi nel riconoscere l'estrema complessità dei compiti dei decisori politici, sovente manifestando l'apparente paradosso di esprimere solidarietà, appoggio e vicinanza, senza però lesinare precise e forti critiche.

Tra le scelte maggiormente contestate, la più citata riguarda l'eccessiva spregiudicatezza con cui durante l'estate 2020 si è voluto riaprire attività e incentivare la mobilità e la convivialità tra le persone; significativa disapprovazione investe anche la contraddittorietà e l'intempestività con cui, nel successivo autunno, sono stati gestiti gli ospedali, le scuole e i trasporti pubblici, così come l'ambiguità e la fragilità dei criteri in base ai quali si sono determinate aperture e chiusure. Più diffusa tra i giovani è la denuncia per l'inconsistenza dei controlli preposti ad assicurare il rispetto delle regole, che avrebbe prodotto un diffuso senso di insicurezza e favorito una comune propensione a trasgredire, mentre tra gli adulti trapela l'insofferenza verso il lassismo e la ricerca del compromesso a ogni costo, degenerati in eccessiva morbidezza e nell'individuazione di capri espiatori su cui addossare le colpe per il deflagrare di fenomeni che non si è saputo incanalare. Trasversali alle generazioni sono le richieste di sostegni economici per le categorie più colpite, di maggiori sanzioni e controlli, di potenziare trasporto pubblico, scuole e strutture sanitarie, magari ascoltando maggiormente gli esperti. Al diffuso consenso verso le

misure di distanziamento, di igiene e di monitoraggio, si affiancano, da parte di alcuni, le richieste di lockdown mirati o generalizzati, nonché di momenti di responsabilizzazione e sensibilizzazione ai valori morali, di cui viene percepita l'impopolarità.

La sostanziale coesione intergenerazionale espressa nella valutazione delle scelte e degli errori compiuti da governo e amministratori nella gestione della situazione pandemica trova conferma e coerente compimento nell'affermazione di come il diritto alla salute e alla vita costituiscano valori supremi e la loro tutela, specie nella contingenza dell'attuale momento pandemico, debba godere dell'assoluta priorità e prevedere, da parte di tutti, l'accettazione di sacrifici.

«Preservare la salute dei cittadini viene prima di qualsiasi altra cosa, ed è per questo che bisogna essere disposti a sacrificare parte della propria libertà per un bene più grande: il benessere dell'intera comunità con cui ogni giorno interagiamo.» (id. 19 anni)

«La tutela della salute pubblica deve sempre essere preservata anche a costo di qualche sacrificio.» (id. 46 anni)

Il periodo dell'emergenza pandemica viene narrato come un momento di forte unità e solidarietà, di comunanza di intenti tra persone diverse per età e stili di vita, ma capaci e desiderose di mettere da parte gli interessi individuali, riconducibili alle sfere professionali, sociali, affettive e dello svago, per offrire il contributo di buoni cittadini all'eroica resistenza contro il nemico invisibile.

«Il diritto alla salute ha la precedenza ma dobbiamo capire che la salute dipende in gran modo anche dal diritto alla socialità e allo svago, nonché al lavoro.» (id. 21 anni)

«Chi stabilisce quale sia la gerarchia tra questi diritti?» (id.51 anni)

3.2 Le contrapposizioni

Ribadita a più riprese, la constatazione di come il concetto di salute non corrisponda unicamente all'assenza di malattie, ma contempli una considerazione a più ampio spettro sulle dimensioni che concorrono al benessere psico-fisico dell'individuo, tra le quali svago, disponibilità economica e socialità sarebbero prioritarie, pone in gioco ulteriori narrazioni che sembrano contraddire, o per lo meno indebolire, quella originaria sull'unità di intenti in difesa della salute come bene prioritario.

«Che cos'è la salute? Sembra che tutti parlino di salute, ma pochi si domandano davvero cosa sia. Anche l'OMS dichiara che la salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità. Quindi, ci troviamo in una strana situazione: per una idea di salute si nega la salute. Per la paura della morte sembra si neghi la vita, o la si comprime limitando svariati diritti.» (id. 42 anni)

Alla comune affermazione della supremazia del diritto alla vita e alla salute, si accompagna una molteplicità di "però", espressione di differenze anagrafiche, nelle abitudini e nelle prospettive esistenziali che giocoforza non possono essere annullate. In modo particolare, gli adulti non solo mostrano di saper articolare con più approfondimento le problematiche inerenti alla dimensione lavorativa, ma in numero significativo si dichiarano poco interessati e coinvolti nei mutamenti della socialità.

«Non ho avuto particolari sconvolgimenti sul mio modo di vivere.» (id. 51 anni)

«Personalmente le restrizioni mi hanno fornito una scusa valida per non dover fare una vita sociale nella maggior parte dei casi molto noiosa.» (id.51 anni)

Al contrario, oltre che da una minoranza comunque significativa di adulti e da numerosi anziani, i mutamenti nelle forme, nei luoghi e nelle intensità della socialità sono lamentati con preoccupazione dai giovani.

«Abitudini, relazioni e stili di vita sono gli stessi di prima, solo ce n'è meno: meno uscite, meno incontri, meno chiacchiere, meno occasioni, meno spazi, meno aria. C'è meno di tutto, è una vita che viene lentamente sottratta.» (id. 32 anni)

«Non posso vivere l'esperienza universitaria come vorrei e dovrei e anche la vita fuori dall'università è stata molto limitata.» (id. 20 anni)

«Molti amici sono spaventati e rifiutano un incontro, altri si sono rintanati nel proprio nucleo familiare.» (id.30 anni)

Comune a tutte le età è la tendenza a adeguare le opinioni su salute e misure di contenimento dell'epidemia alle proprie necessità individuali e generazionali, anche mettendo da parte le obiettività scientifiche, non sempre per disinformazione: per molti giovani, ad esempio, palestre e ristoranti non sarebbero pericolosi e andrebbero aperti, mentre alcuni adulti, magari genitori, mettono le scuole al centro del medesimo ragionamento. Quando lede abitudini e necessità personali, il virus diventa meno pericoloso rispetto a quando provoca sacrifici altrui, così come eventuali vantaggi ottenuti dalle chiusure possono essere sostenuti anche prescindendo dalla contingenza pandemica.

«In un'epoca come questa la didattica a distanza la ritengo un'opportunità per chi non è in grado di sostenere spese elevate per gli alloggi, per quanto concerne l'università.» (id. 20 anni)

«Non ho condiviso il DPCM di domenica scorsa, che prevede la chiusura alle 18 dei bar, la chiusura di piscine, palestre e musei, perché sono stati chiusi i posti a minor rischio di contagio.» (id. 19 anni)

«Perché chiudere i musei e non le chiese, ad esempio? Che fastidio avrei dato, durante il lockdown, se avessi fatto la mia corsetta di 10 km per le strade di campagna?» (id. 46 anni)

Che sia giovane, adulto o anziano, ciascuno è portato ad assolvere se stesso e il proprio gruppo generazionale, nei comportamenti e nelle intenzioni, innanzi alla catastrofe di una epidemia che non sembra volersi arrestare e di una sua gestione che, a livello locale, nazionale e addirittura mondiale, si è rivelata pressoché impossibile, o per lo meno assai difficoltosa. Rappresentandosi come vittime di restrizioni riconducibili al fatto che gli altri non si stiano ponendo in modo altrettanto irreprensibile, in molti narrano di come un buon numero di italiani non rispetterebbe le norme e si comporterebbe in modo irresponsabile, esibendo un'incapacità di autogestione e una mancanza di senso civico che renderebbero necessari i divieti e le imposizioni. In modo particolare, alcuni adulti e anziani puntano il dito contro i giovani, ma anche gli anziani non sono esenti da accuse e osservazioni, soprattutto da parte degli adulti.

«Ognuno ha diritto ad esigenze e privilegi in base alla fascia di età, c'è da dire che i giovani di oggi hanno poco sale in zucca.» (id. 47 anni)

«Gli anziani, al contrario dei giovani, sono molto responsabili. Spesso i giovani non sono molto consapevoli dei loro comportamenti e difficilmente seguono le regole.» (id. 77 anni)

«Gli anziani vanno protetti dai giovani che non sempre usano la testa.» (id. 47 anni)

«Tutti hanno diritto alla salute, anche se in qualsiasi fascia d'età ci sono menefreghisti che non rispettano regole e mettono a rischio chi gli sta intorno, dal ragazzo che va in giro senza mascherina all'anziano che si siede al bar con mezzo paese.» (id. 19 anni)

«Non credo siano così diverse le esigenze di giovani e anziani. Ho visto anziani litigare e opporsi alle forze dell'ordine perché imponevano loro la chiusura del proprio centro sociale. Direi piuttosto che, in un paese dove la popolazione è molto autoreferenziale, si guardano solo le esigenze del proprio gruppo/famiglia. Se tocca o è toccato a me o a qualcuno vicino a me mi attivo, senno lo vedo come qualcosa di distante e immaginario. L'equilibrio sta nel comprendere ed essere compresi: utopia?» (id. 46 anni)

Secondo alcuni giovani e adulti, la pandemia avrebbe tirato fuori il peggio delle persone, in modo particolare l'egoismo, l'autoreferenzialità, l'implosione nelle proprie cerchie ristrette, e quindi polarizzazioni e conflittualità.

«Credo che questa pandemia abbia tirato fuori il peggio da molte persone e dato l'ennesimo duro colpo alla possibilità di un discorso critico sulla società in cui viviamo (oltre che sulla situazione che stiamo attraversando, che in qualche modo ne è una conseguenza), accelerando un processo di polarizzazione già in atto da tempo, che può andar bene per i cartoni della Disney o una partita di calcio, ma è un disastro se si vuole tentare un vivere comune che non sia schizofrenico.» (id. 32 anni)

Accanto alla narrazione della vicinanza emotiva e valoriale, trasversale alle generazioni, risulta ormai chiara la compresenza di ulteriori narrazioni, magari più implicite, ma egualmente forti e sentite, che si caratterizzano in primo luogo per la contrapposizione, il conflitto, l'individuazione di capri espiatori e vittime, ingiustizie e favoritismi, universi paralleli e inconciliabili. Il vivere assieme viene minato dal vivere contro, la propensione all'aiuto reciproco vacilla pressata da spinte separatorie, addirittura

segreganti, mosse dalla convinzione che gli anziani sarebbero tenuti a “fare gli anziani”, permettendo ai giovani di “fare i giovani”. Tradotto in misure operative, si tratterebbe di imporre agli anziani, adeguatamente assistiti a domicilio, la permanenza dentro le mura domestiche: in questo modo, correrebbero meno rischi di essere contagiati e non costringerebbero i più giovani a sacrificare svago, socialità, scuola e lavoro.

«Sarebbe opportuno tutelare le esigenze di ogni individuo. Dal giovane all’anziano. Tenendo aperte le scuole come nel resto d’Europa e cercando di tenere in casa gli anziani in quarantena.» (id. 35 anni)

«Prima si smaltisce il virus tra i giovani lasciando tutelati i vecchi, prima ce ne liberiamo! Questo implica fondi statali per lasciarli in case di riposo o alberghi per tutti quelli che non vivono da soli in casa e fondi per portargli cibo a casa da Croce Verde e personale assunto appositamente.» (id. 34 anni)

Gli anziani, tendenzialmente più fragili, sarebbero le vittime principali del virus in quanto malattia, mentre i giovani, che pare debbano godere del diritto inalienabile di vivere appieno la spensieratezza della loro età, costituirebbero le vittime sociali, la categoria maggiormente mortificata da provvedimenti e restrizioni che sarebbero pensati per tutelare in modo assai preponderante le esigenze degli anziani. Impedire agli anziani di uscire di casa costituirebbe anche un modo per considerare con maggiore attenzione le esigenze dei giovani: risulta tuttavia spontaneo chiedersi quale concezione di terza età stia dietro a posizioni di questo tipo, che negano connotazioni che non siano la sola sopravvivenza, quali, ad esempio, il bisogno di socialità, affetto, vicinanza fisica ed emotiva. Il cerchio si chiude: l’idea di lasciare gli anziani serrati in casa costituisce la negazione di quello stesso concetto di salute, inteso in senso olistico e sfaccettato come uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente come assenza di malattie o infermità (OMS, 1948), condiviso e indicato come prioritario dalla gran parte delle persone interpellate.

4. Conclusione

Le narrazioni sulla pandemia si sovrappongono l’una all’altra in modo non lineare, rafforzandosi e contraddicendosi nelle loro evoluzioni, che procedono di pari passo con gli accadimenti dell’iperoggetto pandemico. Il loro intreccio disvela un sotterraneo substrato di ulteriori narrazioni, precedenti alla comparsa e diffusione del Covid, che riguardano le persone nei loro stili di vita e nei rapporti che intrattengono con gli altri, specie se diversi per abitudini e fascia d’età. Per fare alcuni esempi, i molteplici modi di essere adulti, il latente disagio di giovani che considerano le redini del mondo ancora in mano agli anziani, le difficoltà di questi ultimi quando posti in situazioni estranianti, ma anche le passioni da cui derivano convinzioni e ideali, o viceversa, erano da tempo tratti salienti e celati che caratterizzavano le dinamiche interpersonali, individuali e di gruppo, spesso generando una conflittualità comunque contenuta o nascosta. La pandemia ha reso queste spinte troppo pressanti, facendole deflagrare nelle trame, nelle parole e nei fatti di narrazioni contraddittorie, lacerate e conflittuali. Comune denominatore di tali narrazioni è costituito dalla spinta a porre le ragioni proprie o del proprio gruppo al di sopra delle altre, negandone il valore relativo e quindi abbassandone le potenzialità dialogiche, finendo così per percorrere direzioni opposte a quelle che nel lontano 1968 Giovanni Maria Bertin delineò come proprie dell’uomo razionale, riferendosi all’impegno politico-culturale di lottare per risolvere le forme di alienazione e le contraddizioni sociali ed economiche del mondo, e a quello individuale da parte di ciascuno di superare la personale astrattezza di singolo, per poter rivolgersi all’altro in modo collaborativo, solidale e simpatetico. Ricorre in numerose narrazioni della pandemia la convinzione che la gente abbia, in questi mesi, tirato fuori il peggio di sé: toccato il fondo, quale percorso porterà a una risalita? O forse è vero l’opposto, nessun fondo è stato toccato e nessun “peggio” è stato esibito? Nessuna risposta è possibile, ma un ulteriore interrogativo scaturisce con forza: quanto e come saprà essere razionale, bertinianamente, l’essere umano nell’epoca immediatamente successiva la pandemia?

Bibliografia

- Barnes, J. (2012). *Il senso di una fine*. Torino: Einaudi.
- Bauman, Z. (2006). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2006). *Vita liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertin G.M. (1968). *Educazione alla ragione. Lezioni di pedagogia generale*. Roma: Armando.
- Bertolini, P. (2004). Sulla pedagogia fenomenologica. In F. Cambi e L. Santelli Beccegato, *Modelli di formazione. La rete teorica del Novecento pedagogico*, pp. 41-57. Torino: Utet.
- Braun, V., Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3 (2), 77-101.
- Caronia, L. (1997). *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca in campo educativo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Contini, M. (2014). L'impegno per una resistenza pedagogica: tra riflessività e deontologia. In M. Contini, S. Demozzi, M. Fabbri, A. Tolomelli, *Deontologia pedagogica. Riflessività e pratiche di resistenza*, pp. 13-45. Milano: FrancoAngeli.
- Elias, N. (1986). *Saggio sul tempo*. Bologna: il Mulino.
- Felaco, C. (2020). COVID-19. "L'importante era la salute". Una riflessione sulle priorità in tempi di Covid-19. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, OpenLab on Covid-19, https://www.labcambio.unifi.it/upload/sub/AcceptedSubmission/Cambio_openlab_29.pdf.
- Husserl, E. (1950). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi.
- Jedlowski, P. (1994). Quello che tutti sanno. Per una discussione sul concetto di senso comune. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV (1), 49.
- Martini, A. (2006). L'uso sociale della paura. In A. Martini (a cura di), *La paura. Psicologia e uso sociale*. Roma: Edup.
- Minkowski, E. (1971). *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*. Torino: Einaudi.
- Morton, T. (2013). *Hyperobjects. Philosophy an Ecology after the End of the World*. Minneapolis, London: University of Minnesota Press.
- OMS (1948). *World Health Organization Constitution. Basic Documents*. Ginevra: OMS.
- Pichon, E. (1931). Essai d'étude convergente des problèmes du temps. *Journal de Psychologie*, 1-2, 85-118.
- Querzè, A., Pini, L.A. (a cura di) (2011). *Voci della paura. Riflessioni e analisi di un'emozione complessa*. Milano: FrancoAngeli.